

PACECO E IL DOPOGUERRA

S. BOLOGNA, MASANIELLO* DI CASA NOSTRA?

L'avvocato Salvatore Bologna, noto penalista pacecoto, di fama nazionale, ex presidente della Camera penale di Trapani e del Consiglio dell'Ordine, nonostante da anni sia ormai cittadino di Trapani è legatissimo al paese di provenienza. Lo abbiamo incontrato nel suo studio per farci chiarire un episodio di cui, giovane universitario, fu protagonista tra le fine del 1943 e i primi mesi del 1944. Nel raccontarci quanto segue, spesso Salvatore Bologna si ferma, cerca di fare riaffiorare nomi e date, ma non sempre vi riesce. E' invece lucido ed un torrente in piena quando narra fatti che lo videro protagonista.

Avvocato, andiamo indietro sul filo della memoria. Cosa successe in quegli anni?

Partiamo da quando, studenti, presi dal fervore del fascismo, ignoravamo le varie ideologie. Per noi il concetto di Patria e fascismo erano un tutt'uno. Così quando scoppiò la guerra, pur essendo studente universitario e quindi avendo il diritto al rinvio del servizio militare, decisi di non avvalermene e mi presentai in caserma. Ma appena iniziato il servizio militare mi resi subito conto che Mussolini aveva bluffato e che tutto quelle armi di cui diceva di disporre non c'erano, che non godevamo della stima degli alleati tedeschi, per cui ebbi un crollo ideologico e non sapevo più a cosa credere. Io mi ero arruolato unitamente all'avvocato Willy Sandoz nel terzo carristi di Bologna, nel febbraio del 1943. Dopo qualche mese fummo trasferiti a Settecamini, un paese vicino Roma. Qui mi resi conto che i tedeschi ci guardavano con diffidenza e addirittura aggiravano il nostro accampamento con carri armati con atteggiamenti di minaccia. Tutto questo mi portò a maturare una decisione sicuramente pericolosa, audace ma, a quel punto, per me, improcrastinabile, che attuai ai primi di settembre del 1943, prima dell'armistizio: lasciare il servizio militare. Divenni quindi uno delle tante migliaia di italiani che, delusi dalle false promesse del regime, diedero vita a quel fenomeno degli "sbandati" e a piedi mi avviai verso la Sicilia per raggiungere Paceco. Dopo ventidue giorni di

* Un Masaniello, però, che non finisce male, come quello storico.

cammino, passando attraverso le montagne per evitare le pattuglie, soprattutto dei tedeschi, giunsi a casa. Ero quindi diventato uno delle migliaia di ex soldati sbandati non censiti e di cui le autorità militari non avevano più notizia.

Fu allora che il Re Umberto emise un bando per censire i militari sbandati e quindi vi sarebbe stato il conseguente richiamo alle armi.

L'Italia, ricordiamolo, era divisa in due parti: a nord di Cassino era in mano ai tedeschi, a sud degli Alleati. Ove fossimo stati richiamati alle armi, ci saremmo visti costretti a combattere contro altri italiani, magari gli stessi commilitoni con cui eravamo stati sino a pochi mesi prima, in una vera e propria guerra fratricida. Di fatto, quella che i politici avevano definito guerra di Liberazione, per noi era una guerra in famiglia. A quel punto decisi di prendere una posizione di opposizione a questo scenario che si stava aprendo e cominciai, dopo aver consultato decine di amici e conoscenti, a muovermi, prima segretamente, organizzando incontri sotto gli alberi di Pilato, nella zona tra la proprietà Catalano e l'attuale diga. Tutti eravamo d'accordo nel non rispondere ad un eventuale richiamo alle armi. Tra le altre iniziative adottate, preparammo dei manifesti murali che durante la notte affiggevamo sulle pareti del palazzo municipale in via Amendola con cui dicevamo, tra l'altro, che "giammai avremmo avuto la benedizione delle nostre mamme che ci aveva accompagnato in tutte le guerre". L'effetto di quei murali fu travolgente: avvicinati da un sempre crescente numero di concittadini, al punto che decidemmo, eravamo ormai diventati circa tremila, di sfilare per le vie di Paceco e quindi manifestarci pubblicamente. Organizzammo anche delle squadre che avevano la funzione di indurre gli sbandati a non presentarsi al comando per il censimento. L'iniziativa fu efficacissima, tanto che risposero al censimento solo poche unità a presentarsi ai competenti uffici situati nel plesso scolastico di via tenente Serafino Montalto, atto propedeutico per un nuovo arruolamento.

Lei era praticamente solo: cercò qualche aggancio, qualcuno che lo aiutasse?

Sollecitai Peppe Catalano a starmi vicino, ma lui mi oppose il suo rifiuto dicendo che una posizione da aventiniano non si conciliava con il suo essere responsabile locale della Democrazia Cristiana. Avevo bisogno di chi mi collaborasse nella elaborazione delle idee e delle proposte. Mi venne in soccorso Gino Patti, studente universitario di

filosofia di eccezionale intelligenza che, in un primo momento, si rifiutò di aderire, poi, quando assistette alla manifestazione, che fu un successo, una vera e propria prova di forza con la partecipazione di migliaia di persone, rimase colpito e coinvolto, si avvicinò e iniziammo una lunga e proficua collaborazione.

Nel gruppo più ristretto, c'erano anche Emanuele Lo Pinto, Pietro Morselli, Mommo Alestra, i fratelli Errante intesi Manazza, Angelo Valenti inteso Scucchiabbalati, Salvatore Catalano, Andrea Sugamiele inteso Scarpazza. Forti della risposta della gente e del risultato della manifestazione, ne organizzammo una per recarci a Trapani per contattare sia il Prefetto che le autorità militari. A questa seconda manifestazione aderirono almeno cinquemila concittadini, che si spostarono da Paceco a Trapani. Arrivati a Lonerò, si aggregarono a noi un paio di centinaia di trapanesi, anche loro condividendo le nostre idee. La Prefettura era a palazzo Quartana in via Fardella, dove una commissione fu ricevuta dal Prefetto, a cui espose le nostre motivazioni. Dicemmo: noi abbiamo partecipato alla guerra in quanto si trattava di combattere contro altre nazioni. Non siamo disponibili a farlo contro nostri connazionali e su questa posizione siamo fermissimi. Il Prefetto ci assicurò che sarebbe intervenuto presso l'Alto commissario della Sicilia, che allora era sua Eccellenza Aldisio. Era un periodo in cui, peraltro, eravamo armati: tutte le campagne dintorno a Paceco erano piene di armi, per cui il Prefetto aveva un certo timore nei nostri confronti, anche se a Trapani ci eravamo recati in atteggiamento pacifico: infatti, prima di partire da Piazza Vittorio, avevo invitato ognuno dei manifestanti a perquisire il vicino perché non fosse armato e di lasciare eventuali fucili o pistole a Paceco. A conclusione dell'incontro, il Prefetto, io e Gino Patti ci affacciammo dal balcone per comunicare quanto successo alla gente che attendeva giù. Il Prefetto ribadì il suo impegno di intervento presso Sua Eccellenza Aldisio e quindi ordinò ai manifestanti di sciogliere l'adunata. Al che sia io che Gino Patti prendemmo la parola dicendo che la dimostrazione continuava e che ci saremmo recati al Distretto militare che era in Piazza Vittorio. Il comandante, allora, era il generale Marceca, medaglia d'oro e Grande invalido di guerra. Il suo vice, il tenente colonnello Giovanni Liotti, padre dell'avvocato Liotti e della preside signora Ernestina, nonché amico intimo di mio padre. Io, Patti e qualche altro fummo ricevuti. In quel periodo avevano fermato quattro ragazzi che si erano presentati in ossequio al decreto di censimento degli sbandati. Io chiesi al generale Marceca di lasciarli andare,

ma lui mi oppose un secco no, dicendomi: "Preferisco che mi strappi i gradi piuttosto che fare ciò", ed io ribadii: "E se lei avesse un figlio in servizio al Nord, come si comporterebbe?". Marceca non rispose, mentre il tenente colonnello Liotti mi prese da parte e mi disse, forte anche della sua amicizia con mio padre: "Cerca di smetterla subito perché ti prendo a calci nel sedere". Io risposi con freddezza che in quel momento non ero Salvatore Bologna, ma rappresentavo alcune migliaia di manifestanti che intendevano rifiutarsi di partecipare ad una guerra fratricida e che alcuni potevano anche essere armati malgrado avessi dato disposizioni di non portare armi, per cui non ero in grado di negare una ipotesi di violenta reazione al loro eventuale rifiuto di rilasciare i ragazzi che nel frattempo erano stati fermati. Ebbi l'assicurazione che i ragazzi sarebbero stati liberati, lasciammo il Distretto militare e riprendemmo la manifestazione sfilando per le vie della città e ci recammo in Corso Vittorio, nel pressi del cinema Fontana, dove c'era la sede dell'ente che gestiva l'energia elettrica.

Perché proprio la sede dell'ente elettrico?

In quel periodo a Paceco avveniva un fatto curioso: dalle 21 alle 22 la corrente elettrica andava via ogni sera. Noi entrammo armati di bastone e tutti i dipendenti si nascosero sotto le scrivanie: da parte nostra li invitammo a uscire tranquillamente dai loro nascondigli e chiedemmo che da quel giorno Paceco potesse avere l'energia elettrica senza alcuna interruzione. La nostra richiesta fu esaudita. Tornammo a Paceco soddisfatti della nostra manifestazione, ma constatammo subito che dalla Prefettura non giungevano notizie. A questo punto, dopo alcuni giorni, io e Gino Patti decidemmo di girare per Paceco, Trapani e le frazioni. In quella occasione io giravo con il cavallo ed il calesse di Andrea Sugamiele, "Scarpazza", a bordo del quale tenevo i comizi, chiedendo l'adesione della gente per una eventuale, nuova manifestazione, qualora dal Prefetto non avessimo avuto le assicurazioni da noi richieste. Le frazioni aderirono plebiscitariamente alla nostra iniziativa. Intanto, a Paceco non potevo più circolare. Non appena uscivo dalla mia abitazione di via Sanseverino, mi veniva incontro tanta gente che mi chiedeva a che punto era la nostra protesta. Visto che non arrivavano risposte dal Prefetto né dal Distretto militare, decidemmo di organizzare un'altra manifestazione cui avevano dato l'adesione anche Trapani e le frazioni. Di questa manifestazione le autorità erano informate e sapevano anche che noi eravamo armati, per cui cercarono di dissuaderci. Il primo passo fu quello di una convocazione alla caserma dei

Carabinieri di Paceco, allora retta dal maresciallo Geraci. Gino Patti non volle venire e io andai da solo. Decidemmo di non dire niente a nessuno, per evitare apprensioni tra la gente (anche se non ebbe effetto: essendo quasi guardato a vista, ognuno sapeva che movimenti facevo). In caserma incontrai un giovane tenente che si chiamava Alessi, emissario del Prefetto di Trapani che, con atteggiamento ostile e con grande arroganza, mi chiese se io fossi il capo dei manifestanti. Risposi che ero il loro portavoce, visto che ero studente universitario. A questo punto il tenente Alessi mi comunicò che aveva l'ordine da parte di Sua Eccellenza Aldisio di reprimere "con qualsiasi mezzo, ogni forma di contestazione". Pensava di farmi paura, ma io ebbi uno scatto di orgoglio e ribadii: "Le ho detto prima che sono il portavoce: ora le dico che sono il capo e come tale le comunico che se lei dovesse schierare i suoi 360 uomini, tra carabinieri, polizia ed altre forze armate, io potevo rispondere (e qui certamente bluffai, esagerando) con ventimila uomini, tra pacecoti, trapanesi e abitanti delle frazioni. Voi sapete che la manifestazione che vogliamo organizzare moltissimi la vogliono fare armata: ebbene, io posso promettere che essa si svolga pacificamente". Il tenente, che aveva capito che non scherzavo, a questo punto mi invitò ad andare a Trapani dal Prefetto. Nel frattempo avevo avvertito come fuori si fossero radunate un centinaio di persone che avevano saputo che io ero lì e risposi che lo avrei fatto se fosse stato possibile: "Lo farò, ma credo che non lo sia". Il tenente Alessi, che era stato informato che, tra la gente che c'era fuori, c'era anche gente armata, mi lasciò andare, con l'assicurazione che il Prefetto avrebbe ripreso i contatti con Sua Eccellenza Aldisio e che, nel frattempo, ci avrebbero lasciato in pace. A quel punto dovevamo sospendere la manifestazione programmata e con Gino Patti battemmo tutto il territorio, anche di notte, informando tutti che ogni iniziativa era sospesa. Da quel momento nessuno ci disturbò e a Paceco nessuno si censì.

Pagine di microstoria, magari amplificate dall'onda emotiva dei ricordi e dalla nostalgia di tempi andati che rende più grandi del reale quanto avvenuto. Ma sicuramente pagine che appartengono a Paceco. E con l'avvocato Bologna, che, con la voce rotta dalla emozione, ci congeda, ci diamo un ulteriore appuntamento: "Desidero solo puntualizzare l'episodio tra francesi e pacecoti narrato su "Paceco uno" da Totò Buscaino. A mio avviso, pur perfetto nello stile narrativo e nei fatti raccontate, vi sono aspetti da puntualizzare".

SALVATORE MORSELLI